



C'È POCA

aria di stelle QUI

● a cura di Moira Maroni

Nel Paradiso degli animali l'anima del somarello chiese all'anima del bue:
- Ti ricordi quella notte, tanti anni fa, quando ci siamo trovati in una specie di capanna e là, nella mangiatoia?...
- Lasciami pensare... Ma sì - rispose il bue. - Nella mangiatoia c'era un bambino appena nato.
- Bravo. E da allora sapresti immaginare quanti anni sono passati?
- Eh no, figurati. Con la memoria da bue che mi ritrovo.
- Duemilatredici, esattamente.
- Accidenti!
- E a proposito, lo sai chi era quel bambino?
- Come faccio a saperlo? Era gente di passaggio. Certo, era un fantolino meraviglioso. Chissà perché, non mi è mai uscito di mente. E sì che i genitori parevano gente molto comune. Dimmi, chi era?
L'asinello sussurrò qualche cosa in un orecchio al bue.
- Ma no! - fece costui sbalordito. - Sul serio? Vorrai scherzare, spero!
- La verità. Lo giuro. Del resto io l'avevo capito subito...
- Io no - confessò il bue. - Si vede che tu sei più intelligente. A me non aveva neppure sfiorato il sospetto. Benché, certo, a vedersi era un fantolino straordinario.
- Bene, da allora gli uomini ogni anno fanno grande festa per l'anniversario della nascita. Per loro è la giornata più bella. Tu li vedessi. È il tempo della serenità, della dolcezza, del riposo dell'animo, della pace, delle gioie famigliari, del volersi bene. Perfino i manigoldi diventano buoni come agnelli. Lo chiamano Natale. Anzi, amico, mi viene un'idea. Già che siamo in argomento, vuoi che ti conduca a vederli?

In questa favola di Natale, pubblicata su "Il Corriere della sera" il 20 dicembre 1959 da Dino Buzzati, intitolata "Ce n'è troppo di Natale", si denuncia, con toni molto amari, la frenesia dell'uomo che ha ridotto l'Avvenimento dell'Incarnazione di Dio ad un pretesto per colmare il proprio vuoto esistenziale con l'attivismo, con l'organizzazione di una festa in cui si è perso di vista il Festeggiato. Se ne accorgono il bue e l'asinello del presepe, gironzolando per una città addobbata a festa.

- Chi?
- Gli uomini che festeggiano il Natale!
- Dove?
- Giù, sulla Terra!
- Ci sei già stato?
- Ogni anno faccio una scappata. Ho un lasciapassare speciale. Te lo puoi fare dare anche tu. Dopotutto, qualche piccola benemerenda possiamo vantarla, noi due.
- Per aver scaldato il bimbo con il fiato?
- Su vieni, se non vuoi perdere il meglio. Oggi è la Vigilia.
- E il lasciapassare per me?
- Subito fatto. Ho un cugino all'ufficio passaporti.

Il lasciapassare fu concesso. Partirono. Lievi, lievi, come mammiferi disincarnati planarono dal cielo sulla terra. Adocchiarono un lume, vi puntarono sopra, il lume divenne una miriade di lumi, era una grandissima città. Ed ecco il somarello e il bue, invisibili, aggirarsi per le vie del centro. Le automobili e i tram gli passavano attraverso senza danno, e alla loro volta le due bestie passavano attraverso i muri come se fossero fatti d'aria. Così potevano vedere bene tutto quanto.

Era uno spettacolo impressionante: mille lumi, le vetrine, le ghirlande, gli abeti e lo sterminato ingorgo di automobili, il vertiginoso formicolio della gente che andava e veniva, entrava e usciva, tutti carichi di pacchi e pacchetti, con un'espressione ansiosa e frenetica, come se fossero inseguiti. A quella vista il somarello sembrava divertito. Il bue si guardava intorno con spavento.

- Senti, amico asinello, tu mi avevi detto che mi portavi a vedere il Natale, ma devi esserti sbagliato. Qui stanno facendo la guerra.

- Ma non vedi come sono tutti contenti?

- Contenti? A me sembrano dei pazzi. Non vedi che facce spiritate? Non vedi che occhi di febbre?

- Perché tu sei un provinciale, caro il mio bue. Tu non sei pratico degli uomini moderni, tutto qui. Per divertirsi, per trovar gioia, per sentirsi felici, hanno bisogno di rovinarsi i nervi.

Il bue, valendosi della sua natura di spirito, fece una svolazzatina e si fermò a curiosare a una finestra del decimo piano. E l'asinello, gentilmente dietro.

Videro una stanza riccamente ammobiliata e nella stanza, seduta ad un tavolo, una signora molto preoccupata.

Alla sua sinistra, sul tavolo, un cumulo, alto mezzo metro, di carte e cartoncini colorati, alla sua destra una pila di cartoncini bianchi. E la signora, con l'evidente assillo di non perdere un minuto, sveltestima, prendeva uno dei cartoncini colorati, lo esaminava un istante, poi consultava grossi volumi, subito scriveva su uno dei cartoncini bianchi, lo infilava in una busta, scriveva qualcosa sulla busta, chiudeva la busta, quindi prendeva dal mucchio di destra un altro cartoncino e ricominciava la manovra. Quanto tempo sarebbe occorso per smaltirli? La sciagurata ansimava.

- La pagheranno bene, almeno - disse il bue - per un lavoraccio simile.

- Sei ingenuo, amico mio. Questa è una signora ricchissima e della migliore società.

- E allora perché si sta massacrando così?

- Non si massacra. Sta solo rispondendo ai biglietti di auguri.

- Auguri? E a che cosa servono?

- Niente. Zero. Ma chissà come, gli uomini adesso ne hanno una mania.

Si affacciarono, più in là, ad un'altra finestra. Anche qui, gente che con eccitazione e rapidità scriveva biglietti su biglietti, la fronte imperlata di sudore.

Dovunque le due bestie guardassero, ecco uomini e donne fare pacchi, preparare buste, correre al telefono, spostarsi fulmineamente da una stanza all'altra portando spaghi, nastri, carte, pendagli e intanto entravano giovani inservienti con la faccia devastata portando altri pacchi, altre scatole, altri fiori, altri mucchi di auguri. E tutto era precipitazione, ansia, fastidio, confusione e una terribile fatica. Dovunque arrivassero, dappertutto era lo stesso spettacolo. Andare e venire, comprare e impacchettare, spedire e ricevere, imballare e sballare, chiamare e rispondere, e tutti correvano, tutti ansimavano con il terrore di non fare in tempo e qualcuno crollava, boccheggiando, sotto la incalzante marea di pacchi, plichi, cartoncini, calendari, telegrammi, lettere, biglietti eccetera.

- Mi avevi detto - osservò il bue - che era la festa della serenità, della pace, del riposo dell'animo.



Cuori eletti





Il tono desolato, rassegnato all'evidenza di una società secolarizzata non corrisponde a chi, come noi, ha il dono della fede e pertanto, ogni anno attende "la grande festa per l'anniversario della nascita di Gesù" perché, per usare le parole di una bellissima omelia natalizia di Benedetto XVI, "l'Eterno oggi di Dio è disceso nell'oggi effimero del mondo e trascina il nostro oggi passeggero nell'oggi perenne di Dio. Dio è così grande che può farsi piccolo. (...) Dio è così buono da rinunciare al suo splendore divino e discendere nella stalla, affinché noi possiamo trovarlo e perché così la sua bontà tocchi anche noi, si comunichi a noi e continui ad operare per nostro tramite. (...) Sì, nella stalla di Betlemme è apparsa la grande luce che il mondo attende. In quel Bimbo giacente nella stalla, Dio mostra la sua gloria - la gloria dell'amore, che dà in dono se stesso e che si priva di ogni grandezza per condurci sulla via dell'amore. La luce di Betlemme non si è mai più spenta. Lungo tutti i secoli ha toccato uomini e donne, "li ha avvolti di luce". Dove è spuntata la fede in quel Bambino, lì è sbocciata anche la carità - la bontà verso gli altri, l'attenzione premurosa per i deboli ed i sofferenti, la grazia del perdono. A partire da Betlemme una scia di luce, di amore, di verità pervade i secoli".

- Già - rispose l'asinello. - Una volta, infatti, era così. Ma, cosa vuoi, da qualche anno, all'avvicinarsi del Natale, gli uomini vengono morsi da una misteriosa tarantola e non capiscono più niente, sarà questione della società dei consumi. Ascoltali, ascoltali!

Il bue tese le orecchie.

Per le strade, nei negozi, negli uffici, nelle fabbriche, uomini e donne parlavano fitto fitto scambiandosi, come automi, delle monotone formule. Buon Natale, auguri, auguri a lei, grazie altrettanto, auguri. Era un brusio che riempiva la città.

- Ma ci credono? - chiese il bue. Lo dicono sul serio? Vogliono davvero tanto bene al prossimo?

L'asinello tacque.

- E se ci ritirassimo un poco in disparte? - suggerì il bovino. - Ho ormai la testa che è un pallone. Comincio a sentire nostalgia di quella che tu chiami atmosfera natalizia.

- Be', in fondo, anch'io - disse il somarello.

Sgusciarono attraverso le cateratte vorticosi di automobili, si allontanarono un poco dal centro, dalle luci, dal frastuono, dalla frenesia.

- Dimmi, tu che sei pratico - chiese il bue, ancora poco persuaso - ma sei proprio sicuro che non siano tutti pazzi?

- No, no. È semplicemente Natale.

- Ce n'è troppo di Natale, allora. Ti ricordi quella notte a Betlemme, la capanna, i pastori, quel bel bambino? Era freddo anche lì, eppure c'era una pace, una soddisfazione. Come era diverso!

- È vero. E quelle zampogne lontane che si sentivano appena appena.

- E sul tetto come un lieve svolazzamento. Chissà che uccelli erano.

- Uccelli? Testone che non sei altro! Erano Angeli.

- E quei tre ricchi signori che portavano regali, li ricordi? Che persone distinte, come parlavano piano! Te li immagini se capitassero in mezzo a questa baraonda?

- E la stella? Non ti ricordi che razza di stella, proprio sopra la capanna? Chissà che non ci sia ancora. Le stelle hanno una vita lunga.

- Ho idea di no - disse il bue. - C'è poca aria di stelle, qui.